I. J. PADEREWSKI



Chopin

I. J. PADEREWSKI

CHOPIN

EDIZIONI «IL SAGITTARIO»
ROMA *1945*

312
Narodowy
Instytut
Fryderyka
Chopina



sygn. 312
akc. IX/1.1948



Nel 1910 ricorreva il centesimo anniversario dalla nascita di Chopin. Nelle tragiche condizioni di vita della Nazione, soggiogata da tre potenze straniere, la celebrazione dell'anniversario non poteva svolgersi a Varsavia, perché il governo dello zar, con inesorabile persecuzione, soffocava la vita spirituale del popolo. Le manifestazioni ebbero quindi luogo a Leopoli, che si trovava allora sotto la dominazione austriaca. I più insigni rappresentanti della vita intellettuale ed artistica di tutte e tre le parti della smembrata Polonia si adunarono così in questa antica città polacca, per onorare degnamente la memoria del sommo artista e patriota.

Fu in questa occasione, che Paderewski pronunciò il famoso discorso, di cui offriamo oggi una nuova edizione. La pubblicazione e diffusione di questo discorso furono vietate durante tutto il periodo dell'occupazione russa, e per la prima volta, nel 1926, apparve a Varsavia per merito della rivista "Muzyka", in occasione dell'inaugurazione del monumento di Chopin ora distrutto dalla barbarie teutonica.

Si poteva leggere nella prefazione di questa prima edizione le seguenti parole: «Lo sfondo sul quale il geniale oratore ritrasse l'immortale figura di Chopin, si è ora cambiato: è risorta la Polonia nuova, libera ed indipendente.

Perciò questo discorso pronunciato nel periodo delle sofferenze e dell'oppressione, acquista oggi il significato di un documento storico».

Una triste fatalità ha nuovamente capovolto lo sfondo, a cui accennava la "Muzyka"; ancora una volta la grande Polonia è insanguinata e dilaniata e patisce orribili angoscie. I commoventi accenti del discorso di Paderewski riacquistano perciò inaspettatamente una strana attualità, talvolta così viva, che le parole dell'oratore sembrano ispirate dalle attuali contingenze. È un documento che ha acquistato un significato doppio, poiché rispecchia vicende storiche passate del popolo polacco, ma nello stesso tempo esprime profeticamente tutto il dolore dell'ora presente.

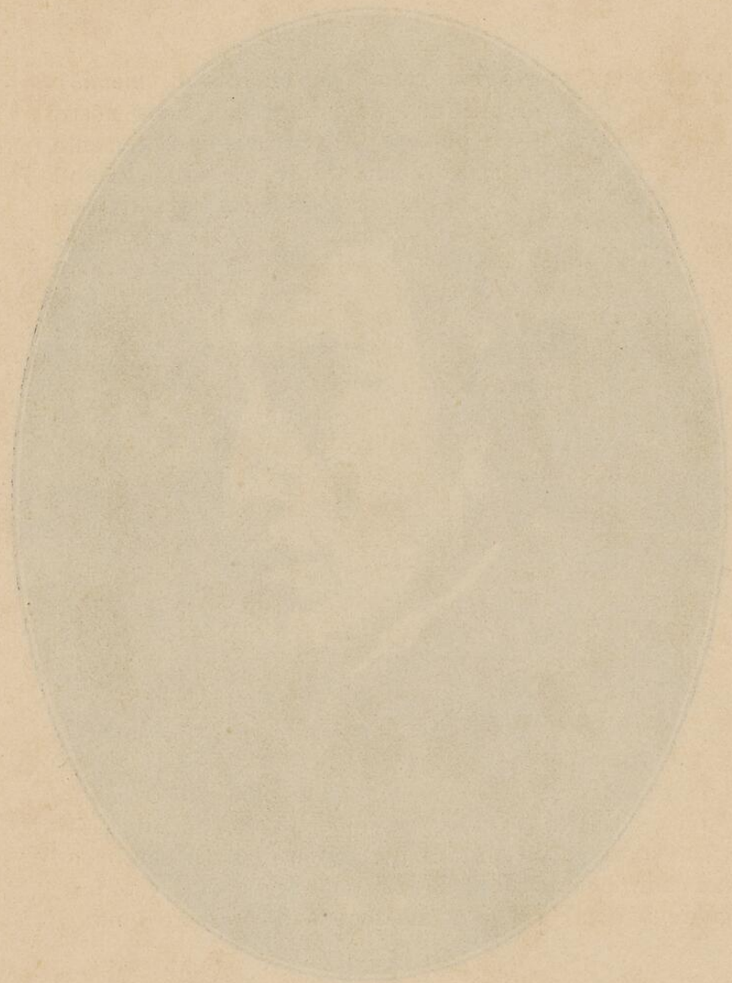
Comunque, nell'ispirata orazione, domina l'ottimismo, sostenuto dall'ardente amor patrio, dalla inflessibile volontà di combattere e dalla fede nell'indistruttibilità dell'anima immortale della Nazione polacca.

La nobiltà e la fierezza della Polonia si sono rivelate in questi ultimi anni in una raggiante aureola di eroismo e di sacrificio. Così le idee e le speranze espresse nel discorso di Paderewski, che sono poi le stesse idee e le stesse speranze degli attuali combattenti polacchi impegnati nella dura lotta per la libertà e la giustizia, troveranno senza dubbio una profonda eco in tutte le coscienze.

M. G.



(*Delacroix* pinx).

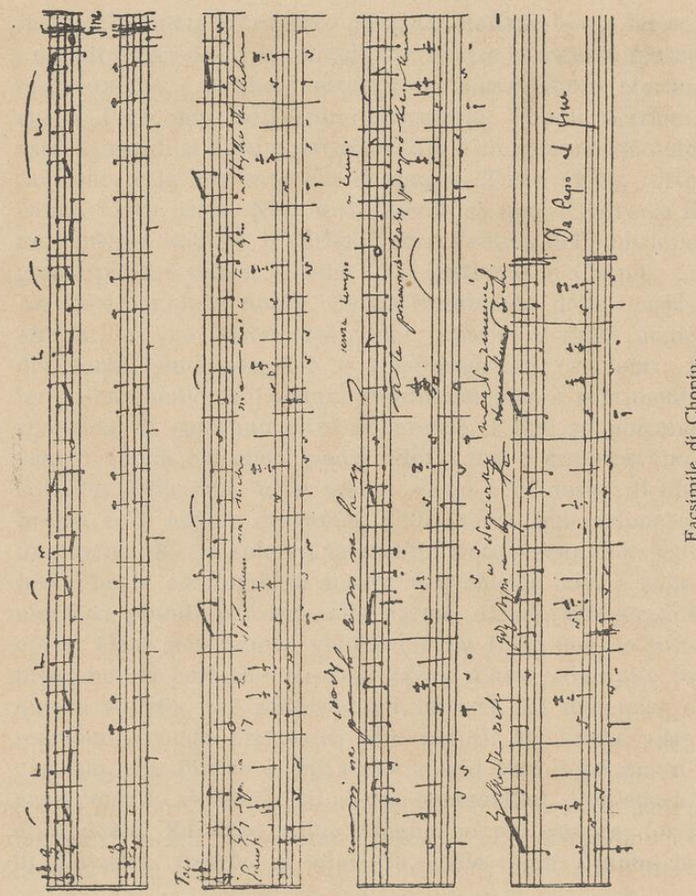


SIAMO qui riuniti per onorare la memoria di uno dei più grandi figli della nostra terra polacca. A Cracovia recentemente, in queste smaglianti e indimenticabili giornate di luglio, abbiamo reso il nostro tributo di riconoscenza ai grandi Antenati che ci hanno edificato una Patria: oggi offriamo a l'uomo che l'ha arricchita e meravigliosamente ornata, l'affettuoso dono della nostra venerazione e della nostra gratitudine. E non è solo l'amore dei ricordi antichi che ci anima, nè il giusto orgoglio della nostra razza, nè la cenere ancor calda di quelle convinzioni spente che covano sempre nei nostri petti e la cui più bella è stata è, e sarà per sempre il culto degli Avi; ciò che ci anima inoltre è la profonda sicurezza che da questa solennità usciremo con l'animo confortato e il cuore agguerrito. Fiducia e conforto ! Quanto bisogno ne abbiamo ! L'un dopo l'altro, i colpi si abbattono sulla nazione prostrata e la Patria intera è scossa da un brivido, non di paura ma di orrore. Le nuove forme di vita che stavano per apparire, che dovevano nascere, si sono confuse con i fantasmi spaventosi della notte. La paglia sterile e la zizzania malefica si sono mescolate al buon grano; le chiare luci d'una pretesa giustizia umana sono state oscurate da torrenti di fumo, e insieme al vento fresco della libertà, un'aria pestilenziale ha soffiato su di noi. Disordine dei sentimenti nei cuori; confusione delle idee nelle teste. Ci si vuol insegnare a rispettare lo straniero e a disprezzare i nostri.

Ci si vuol fare amare persino i cannibali, e odiare i nostri padri e i nostri fratelli col solo pretesto che la pensano diversamente da noi. Ci si vuol spogliare di ogni istinto di razza, per abbandonare il patrimonio delle generazioni ad un avvenire incerto, al caos le cui forme mostruose possono d'ora in ora mostrarsi sull'abisso del tempo. Adesso sono i nostri propri fratelli che intaccano le sacre mura contro le quali la mano del nemico era rimasta impotente. Pare che siano necessarie le macerie dei nostri edifici per costruirne altri, come se gli operai non avessero neanche una pietra da metterci. Al di sopra del simbolo venerato della Patria, al di sopra dell'aquila bianca dalle ali immacolate, si agitano i corvi e gracchiano, e le sinistre strigi ridacchiano, e aquilotti accaniti si associano a questo concerto di insulti. « Abbasso la Polonia ! – gridano – Viva l'Umanità ! » Come se la vita dell'Umanità potesse sorgere dalla morte delle nazioni ! È in questi tempi di dilaniamenti interiori e di disordine che il nostro pensiero si volge al passato e si chiede con angoscia: Tutto ciò che ha rappresentato sarebbe quindi da condannarsi e da sprezzare ? Solo quello che è, o forse sarà, merita dunque la nostra fede e la nostra sottomissione ? La risposta è pronta. Ecco che in mezzo a noi si desta il chiaro spirito d'uno di quelli che furono. Quanta luce in lui, quanta energia e quanta forza ! Quanti sforzi, travagli e sofferenze ! Ma non è forse il duro travaglio, l'aspro sforzo del suo genio e le torture del suo animo che hanno lasciato quel solco profondo per la gloria della sua Patria ?

Non ha forse assicurato, con questa lotta senza tregua, il pacifico trionfo del pensiero polacco ? Non ha forse creato per noi un mondo incantato, adornato dai fiori della sua arte ? O grande e santo Passato a cui lo dobbiamo, sii benedetto !

SECONDO un'opinione molto in voga oggi, l'arte sarebbe cosmopolita. Come numerose opinioni in voga, questa è soltanto un pregiudizio. La scienza sola, opera della sola ragione, non conosce frontiere nè Patria. L'arte, e persino la filosofia, come tutto quello che proviene dal fondo dell'anima umana, e nasce dall'unirsi della ragione col sentimento, l'arte deve portare le caratteristiche della razza, il sigillo della nazionalità. Se di tutte le arti la musica è la più accessibile, non è perchè sia cosmopolita, ma bensì cosmica di sua natura. La musica è la sola arte essenzialmente viva. I suoi elementi sono quelli stessi della vita. Sorda ma percepibile, possente quantunque disconosciuta, è ovunque c'è la vita. Si unisce al mormorìo delle acque, all'alito dei venti, al fremito dei boschi; la si ritrova nei movimenti sismici della scorza terrestre, nelle rivoluzioni celesti, nella lotta misteriosa e accanita degli atomi; è presente nelle vibrazioni luminose che feriscono o rallegrano i nostri occhi: è nella circolazione del nostro sangue, nei trasporti delle nostre passioni, nelle sofferenze del nostro cuore . . . È dappertutto. Giunge più lontano e più in alto di quanto possa il verbo umano; si eleva verso le sfere ultra–terrene del puro, dell'inaccessibile sentimento. L'energia dell'Universo si fa udire senza tregua e senza fine, attraverso lo spazio e il tempo. Il ritmo che ne è la manifestazione, è incaricato dalla legge di Dio di vegliare sull'ordine dei mondi. Le divine melodie si espandono



Facsimile di Chopin.

inesauribilmente attraverso gli spazi stellati, le vie lattee, i mondi e l'Al–di–là dei mondi, attraverso le regioni umane e sovrumane, e creano questo legame meraviglioso, eterno, che è l'armonia dell'essere universale. Popoli, nazioni, astri e mondi si alzano per risuonare e rintronare: quando tacciono, è la loro vita che si spegne. Tutto gioca, tutto canta, tutto parla. Non esiste niente se non attraverso il movimento, la voce, il verbo. Anche l'anima della nazione gioca, parla e canta, e come ? Lo sentiamo in Chopin . . . La musica umana non è che un frammento della musica eterna. Le sue forme create dal pensiero e dalla mano dell'uomo, sono soggette a trasformazioni frequenti. I tempi cambiano, gli uomini cambiano: idee e sentimenti rivestono di continuo altre apparenze. I figli sopportano contro voglia ciò che i padri adoravano o ammiravano. All'alba della vita, nelle ore di sogno e di desìo, di ebbrezza e di ardore giovanile, ogni nuova generazione si immagina ch'essa sola spingerà l'umanità verso cime sconosciute, la condurrà su nuove vie; ch'essa sola è chiamata ai grandi pensieri, alle grandi azioni, alle grandi opere. Ogni generazione vuol avere un Bello che sia proprio suo. È così che nascono opere d'arte concepite in questo spirito, che soddisfano i bisogni del momento e muoiono sovente prima dei loro autori. Ma anche altre nascono, che durano di più e che lunghi anni dopo rimangono come lo stendardo di alcune generazioni, d'un'epoca, d'un'ideale. Ed altre infine rimangono per sempre, forti di gioventù, fresche di sincerità, nelle quali risuona la

voce di tutte le generazioni, la voce di tutta la razza, la voce della terra stessa che le ha prodotte. Nessuna nazione al mondo può vantarsi d'una ricchezza di sentimenti e di stati d'animo paragonabile alla nostra. Dio non ha contato le corde che ha tese alla nostra arpa, non ne ha misurato i suoni. Abbiamo la nobile tenerezza dell'amore e il rude vigore dell'azione, e il soffio tempestoso del lirismo, e il valore della cavalleria: abbiamo il dolce languore della vergine, la ponderatezza dell'uomo maturo, la tragica tristezza del vegliardo, la leggera gaiezza del giovine. Forse in ciò consiste la nostra seduzione, ma in ciò v'è pure da ricercarsi il nostro più grande difetto. I cambiamenti si succedono quasi senza sosta: dall'ebbrezza al pianto, dall'estasi al marasma non v'è spesso che un passo. Ne vediamo la prova in tutti i rami della vita nazionale: negli avvenimenti politici, le trasformazioni sociali, la creazione artistica, il lavoro quotidiano, le relazioni di società, gli affari personali, dappertutto . . . Se questa è una proprietà della nostra natura, rispetto ad altre nazioni meno favorite dalla sorte, questa proprietà somiglia molto ad un'infermità, e possiamo chiamarla la nostra aritmia nazionale. Nessuno fra i grandi uomini ai quali la provvidenza affidò la cura di rialzare l'anima polacca, ha saputo rendere quest'aritmia con più forza di Chopin. Gli altri erano poeti. Erano intralciati dalla chiarezza dell'idea, dal rigore dell'espressione, perchè la nostra lingua, per bella e ricca che sia, non è in grado di esprimere tutto. Lui, era musicista. E la musica, la sua

musica solamente, poteva esprimere quest'anima tempestosa che ora straripa e batte le spiaggie dell'infinito, ora si ferma di colpo e si ripiega sottomessa fino all'eroismo: poi si slancia con un ardore da sollevare le montagne, poi ricasca in quell'impotenza del dubbio ove il pensiero si oscura e la volontà muore. È soltanto in questa musica, insieme soave e procellosa, discreta e appassionata, languida, forte e terribile; in questa musica che sfugge volentieri alla disciplina del ritmo, che si libera dal metronomo come da un governo detestato; è in questa musica che la nostra nazione, la nostra terra, la Polonia intera vive, sente, agisce « in tempo rubato ». Perchè precisamente in Chopin l'anima della nazione parla così fortemente? Perchè la voce della nostra razza sgorga dal suo cuore come dalle profondità della terra scaturisce la sorgente vivificatrice? Chiediamolo a Colui che « disvela il seno del mistero » . . . Non ci ha ancora detto tutto, e possa non dirci mai tutto . . .

Il Polacco semplice, non iniziato alla grande arte musicale, ascolta con indifferenza e a volte con impazienza, i capolavori di Bach, di Mozart, di Beethoven. Questa sapiente polifonia, questo lusso di combinazioni sonore, i loro aggruppamenti, sovrapposizioni, intrighi, così chiari ed accessibili ad uno spirito preparato, sconcertano il suo orecchio; il suo pensiero si perde nei meandri capricciosi delle fughe, la sua attenzione si disperde attraverso le forme marmoree della sonata germanica e nel meraviglioso costrutto della sinfonia classica. Un glaciale malessere lo assale, come in una chiesa straniera. È incapace di sentire il dolore prometeico del più grande musicista del mondo. Ma basta che risuoni la musica di Chopin, ed ecco il nostro Polacco trasformato. Tende l'orecchio, si raccoglie; il sangue gli sale al cuore, le lacrime agli occhi. Danze familiari del paese mazoviano, melanconici notturni, briose cracoviane, misteriosi preludi, rombanti polacche, titanici, favolosi studi, ballate epiche ove muggisce la tempesta, sonate eroiche, egli capisce, sente tutto – perchè tutto è suo, tutto è polacco. Un grande soffio di aria natìa lo circonda e i paesaggi familiari si svolgono davanti a lui. Sotto l'azzurro impreciso d'un cielo triste, si estendono le larghe pianure della terra paterna: orli bluastri di boschi, campi coltivati, orti fertili, maggesi e sabbie povere, – e prolugando il dolce pendìo dei colli, verdi praterie che esalano al tramonto misteriosi vapori. I ruscelli sussurrano,

le foglie rare delle betulle piangono silenziosamente, il vento sfiora la cima altera dei pioppi, agita il flutto delle messi e porta dalle foreste secolari il sano odore della resina . . . Le creazioni fantastiche della nostra antica mitologia popolano questa natura; gli dei morti si risveliano in mezzo alla notte primaverile. Scherzo ! Non pare intravvedere i giochi giganteschi di queste divinità ? Attraverso i prati e i campi si svolgono cangianti incantesimi di fate. Nelle siepi folte lottano lupi mannari e scherzano maliziosi spiriti folletti. Le tenere dee, lanciate in volteggi civettuoli, circondano Dziedzilja, la nostra regina d'amore; ascoltano i canti che si liberano dal suo grande petto aperto ove si scorge il cuore suo traboccante, – il cuore stesso della Polonia. A volte il vecchio Peroun brontola e tuona, solenne, minaccioso. I boschetti sacri fremono, le ondine spaurite si tuffano in fondo al lago. Il cielo lampeggia, l'uragano si scatena, scardina, fracassa . . . e nel caos infuriato degli elementi si odono crollare le vôlte dell'antico tempio dei Devidi. Il Polacco ascolta . . . Il soffio dell'estate che passa sulla terra paterna, gonfia adesso la sua anima. L'oceano dei campi di grano si è prosciugato; si è trasformato in covoni e in cataste. Le falci si riposano. Sulla stoppia ancora ricca le quaglie leggere e le pernici serie si posano con un frùfrù di ali e spigolano diligentemente. Nell'aria vibra ancora il canto dei mietitori; il suono del piffero giunge dai pascoli. La vicina locanda rumoreggia e festeggia. Gli agili violini da strapazzo, dal ritmo indiavolato, ritornano sempre alla « quarta

aumentata », la quarta tradizionale, sostenuti in sordina dal pedale testardo della bassa rustica. E il popolo, questo nostro popolo, così forte e così capriccioso, così gaio e a volte così triste, ora si stordisce nel vortice delle danze, ora modula le sue lente e lamentose cantilene. Nella piccola chiesa il povero organo pure suona . . . Vicinissime, le sale suntuose del castello s'illuminano. Magnifici signori che tornano senza dubbio dalla Dietina, le riempiono d'una folla variopinta, scintillante. L'orchestra risuona. Il signor ciambellano o un altro importante personaggio, « a cui l'onore è dovuto per l'età o per il rango » attacca le prime battute della « polacca ». In mezzo al tintinnìo delle sciabole ed al fruscìo delle lunghe maniche, le coppie scivolano, maestose. Le formule carezzevoli del vecchio parlare polacco, appesantite dal rude latino e in cui a volte qualche timido vocabolo francese si azzarda, inseguono i bei occhi e i visetti graziosi. Finito il ballo, un vegliardo dalla lunga barba e dalla voce d'argento, racconta al suono dei « gesle » accompagnati dal liuto e dall'arpa qualche storia dei tempi che furono. Parla di Lech, di Krak e di Popiel; parla di Balladyna, di Weneda, di Grazyna. Dice dei Paesi d'oltre mare e del cielo italiano, dei brillanti tornei e delle canzoni dei trovatori. Canta l'Aquila Bianca e il Cavaliere Lituano, suo fratello d'armi. Ricorda le vittorie, le disfatte, le famose, le grandi, le immortali controversie che ancora adesso non sono definite . . . Tutti lo ascoltano, tutti lo capiscono . . . Mentre giù, nel giardino profumato dai gelsomini e dalle rose,

INSTITUT FRYDERYKA CHOPINA BIBLIOTEKA WARSZAWA

dai casti sospiri dei gigli, sotto i vecchi tigli indulgenti che sussurrano un notturno alle stelle, la figlia del castellano racconta al suo triste amico l'amore delle notti di estate. Ma ecco che passa l'estate, come passano gli anni. Passati, i cavalieri bardati di ferro ! Passati, gli ussari alati che salparono, da vincitori, sui flutti del Baltico ! Passati, gli ulani intrepidi che con tutto lo slancio della loro carica eroica hanno inciso il glorioso bronzo della memoria nazionale ! . . . L'autunno è giunto . . . Preludi o Epiloghi ? L'autunno della vita ? No, la vita dell'autunno. L'antico orologio che ai padri dei nostri padri misurava tempi migliori, suona adesso un'ora tarda della notte. Il vento lugubre urla nel camino vuoto. Si odono le goccie cadenzate degli scrosci, le foglie avvizzite che cadono a terra, e il brusìo melanconico dei rami orfani. Al di sopra dei vecchi cimiteri e degli antichi tumuli gira la ronda degli spettri e la sarabanda lugubre degli spiriti. Fantasmi, chi siete ? Siete forse Zolkiewsky, Czarniecki, Boguslas Radziwill o Radziejowski ? Siete forse la nobile, e malgrado i nostri tempi oscuri, pur luminosa figura dell'eroe della Montagna Chiara, Kordecki ? Siete forse l'ombra di Sicinski ? Siete Rejtan o il maresciallo della triste Targowica ? Bartosz Glowaski ? Szela, forse ! . . . No. Quelli appartengono alla Storia, e la Storia, sentinella severa sulla soglia dell'eternità, se lascia passare i cattivi come i buoni, solo i grandi lascia passare. La Musica, lei, fa parte dell'Eternità stessa, tutti vi hanno il proprio posto, grandi e piccoli, ricchi e poveri, illustri ed

oscuri, ma privati delle miserie e delle onte della loro spoglia mortale, ritemprati alla sorgente rigeneratrice dell'anima, abbelliti, nobilitati. Poichè Chopin ha abbellito e nobilitato tutto. Ha scoperto nelle profondità della terra polacca delle pietre preziose di cui ci ha fatto un tesoro. Lui, per primo, ha conferito al contadino polacco la più alta nobiltà, quella del Bello. Ha introdotto il nostro contadino nel vasto mondo e lo ha messo accanto al più fiero paladino, come ha messo il pastore accanto al consuistatore, e accanto alla più gran dama l'orfana diseredata. Poeta, mago, monarca per la potenza dello Spirito, ha uguagliato tutte le classi, non già nelle basse regioni della vita quotidiana, ma lassù sull'altera cima del sentimento. È così che il Polacco ascolta Chopin. È così che ascolta la gran voce della sua razza. Dalla dolce, radiosa e aerea *berceuse* a quelle due sonate terribili e possenti che sembrano intagliate nel metallo eroico, percorre tutta la scala della sua vita e della vita della sua Nazione. Egli si rivede nella culla in un bel giorno di sole. E sopra di lui suona un'orchestra di farfalle, uno sciame diligente di api sussurra, e il coro degli uccelli canta in sordina per paura di svegliarlo . . . Rivede la sua infanzia, « campestre e angelica », la sua gioventù « fiera e tempestosa », l'età matura « età dei disastri » . . . ed ecco l'inverno della vita. Ecco la fine dei sogni, delle lotte, delle sofferenze. Ecco sul carro lugubre, l'ultima sua stretta e povera dimora. Si porta la sua spoglia nel seno dischiuso della terra materna, e i clarini degli arcan-



Il monumento di Chopin a Varsavia
(di Wacław Szymanowski).

geli accompagnano la sua marcia verso l'eterno riposo. Il Polacco ascolta, e, come il poeta « s'inonda di lacrime pure ». È così che tutti ascoltiamo. E come ascoltarlo altrimenti, questo bardo della nazione polacca ?

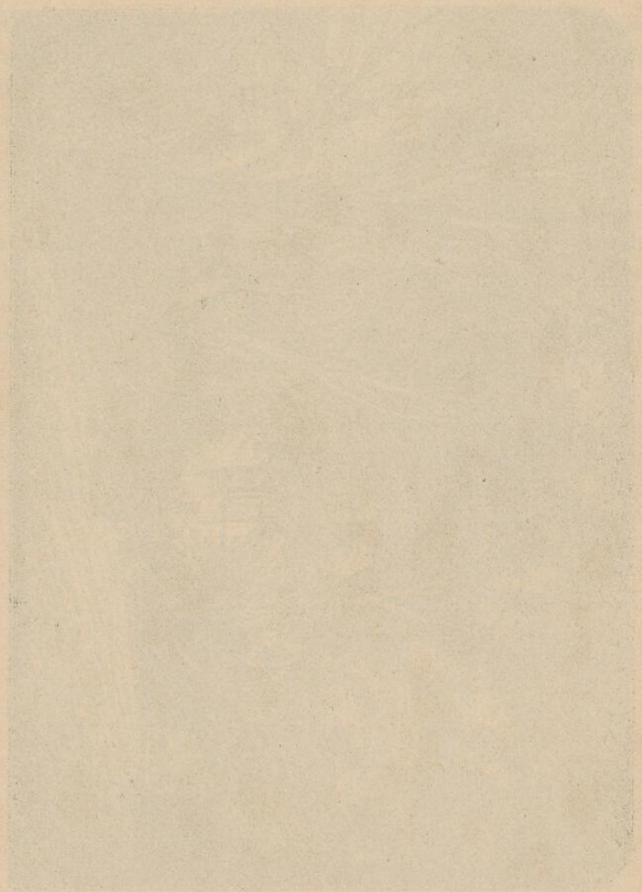
QUANDO Chopin venne al mondo, il triplo assassinio della nostra Patria era già consumato. Nel cielo dell'Europa, luceva ancora in tutto il suo splendore la stella di Napoleone, quella stella che doveva per lungo tempo ancora lasciare da noi chiari raggi di speranza. L'infanzia di Chopin si svolse in quel Regno semi-libero tagliato nel vivo del corpo della Polonia, come in un cuore ancora caldo. Già la tormenta si annunciava quando disse addio al Paese per sempre. Partì, ma non partì solo. Portò con sè quello che Mickiewicz chiama il *genius loci* e che chiameremo volentieri il *genius patriae*. Portò con sè lo spirito della terra paterna, che in lui dimorò fino alla fine. Grazie a questo non ce l'hanno rapito. La Francia stessa che gli ha dato suo padre non pensa di rivendicarlo. Non perchè i sovrani non abbiano conti da rendere del loro sangue e che gli spiriti coronati ricevano, con il genio, il cuore della loro Nazione, ma perchè l'opera di Chopin, profonda e violenta come un cratere in fiamme, non comporta alcun elemento di razza francese. La sua forma stessa non è fatta di eleganza studiata, ma di grazia naturale, sovrana. Neanche questa Nazione gigantesca, innumerevole, che non avendo mare voleva crearsene uno con tutti i fiumi slavi, questa Nazione che ci ha preso tanto, ha osato allungare la mano su di lui. Chopin è slavo. Ma quanto diverso da loro ! Quanta distanza vi è tra la sua bellezza, il suo *charme*, la sua ricchezza di colori e di sfumature, e questa musa impassibile e severa

la cui saggezza non s'illumina di alcun sorriso. Che abisso tra la malinconia, la sua tragica serenità e quella disperazione che soffia da laggiù, come il vento ghiacciato delle steppe infinite ! Poco dopo la partenza di Chopin, una oppressione terribile pesa sulla terra che l'aveva visto nascere e soprattutto sulle regioni vicine; oppressione le cui crudeltà selvaggie, senza esempio, possono spiegarsi solo con la rabbia cieca di soddisfare sull'innocente il rancore del giogo tartaro. Tutto ci fu proibito. La lingua delle nostre madri, la fede dei nostri avi, il culto del nostro passato, i nostri costumi, i nostri usi, i nostri poeti: Słowacki, Krasiński, Mickiewicz. Non ci fu lasciato che Chopin. E però in Chopin si ritrova tutto quello che ci era vietato: le mode sontuose della vecchia Repubblica, le cinture broccate di oro, le sciabole dei nostri gentiluomini, le falci ribelli dei nostri contadini, le croci dei nostri cimiteri, le chiese dei nostri villaggi, le preghiere dei nostri cuori, il rimpianto della libertà, la maledizione dei tiranni, il cantico della vittoria. Durante lunghi anni di tormenti, quanti figli oscuri allacciarono al suo pensiero i nostri pensieri prostrati ! Quanti cuori doloranti cercarono il calore del suo cuore ! Quanti ne ha confortati, rianimati, convertiti ! Egli fu il geniale contrabbandiere che negli spartiti della sua musica fece volare al di sopra delle frontiere il polonismo proibito. Fu il prete che nella dispersione ci portò il sacramento della Patria, ed eccolo ora che si erge nel raggio della gloria trasfigurato dalla riconoscenza di un popolo, incoronato dai fiori sempre freschi

dell'entusiasmo e dell'amore. Non è solo... Il *genius patriae* gli sta a fianco; lo spirito della sua Nazione non lo abbandona, nemmeno dopo la sua morte. L'uomo, per quanto possa essere grande, non può esserlo nè al di fuori nè al di sopra della Nazione. Ne fa parte. Ne rappresenta una spiga, un fiore; più è grande, bello e forte – più è vicino al suo cuore. Chopin senza dubbio ignorava fino a che punto era grande. Ma noi sappiamo ch'egli è grande della nostra grandezza, ch'egli è forte della nostra forza, ch'egli è bello della nostra bellezza. È nostro e noi apparteniamo a lui, poichè in lui si rivela la nostra anima, l'anima di tutti noi. Fortifichiamo dunque i nostri cuori per sopportare e per durare; tendiamo le nostre anime verso l'azione, la grande, la giusta azione; eleviamo le nostre anime verso la fede – poichè una Nazione non muore quando possiede una grande anima immortale.



La casa a Żelazowa Wola ove nacque Chopin.



TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. GIOVANNI BARDI
ROMA, 1945


312
Narodowy
Instytut
Fryderyka
Chopina

I. J. PADEREWSKI

CHOPIN

EDIZIONI «IL SAGITTARIO»
ROMA 1945

